

L'INTERVISTA ■ LAURA BARILE

Requisitoria contro il colonialismo

Publicati in italiano i reportage realizzati da Albert Camus nel 1936 in Cabilia

FRANCESCO MANNONE

■ La Cabilia, regione povera dell'Algeria a un centinaio di chilometri da Algeri, nel giugno del 1939, quando un venticinquenne Albert Camus, (premio Nobel nel 1957), cominciò a scrivere dei reportage giornalistici sulla miseria che l'affliggeva, era una terra dimenticata da Dio e dagli uomini. «Questa miseria mi ha subito offuscato gli occhi. - scriverà Camus - L'ho vista dappertutto. Mi ha seguito dappertutto. La sovrappopolazione, i salari insultanti, l'habitat miserabile, la mancanza d'acqua e di comunicazioni, la situazione sanitaria e l'assistenza inadeguata, l'insegnamento con il contagocce: tutto questo contribuisce all'indigenza del Paese cabilo. Bisogna allora metterla in risalto, sottolinearla con forza».

Questo impegno era dettato oltre che dalla sua condizione di «povero» appartenente a una minoranza, quella dei francesi d'Algeria, che lo porterà a difendere tutte le minoranze, dai cabili ai gruppi libertari della Catalogna, ai Baschi, ai cattolici d'Irlanda, ai Curdi. Ma gli impedisce di immaginare l'abbandono dell'Algeria agli indigeni, gli impedisce di prevedere in una parola, o meglio di accettare la loro indipendenza. Soprattutto dopo aver visto una mattina a Tizio-Ouzou, dei bambini cenciosi contendere ad alcuni cani cabili il contenuto di una pattumiera. Molti piccolini si nutrivano di gambi di cardi, e cinque di loro sono morti per aver ingerito radici velenose. Da queste realtà la sua inchiesta sulla condizione di schiavitù e miseria della popolazione della Cabilia, divenne una requisitoria e un'accusa contro l'amministrazione coloniale.

Il suo impegno letterario e filologico era del tutto coerente con il suo lavoro giornalistico

«Esiste una grande coerenza fra l'impegno letterario e saggistico filosofico di Camus e il suo lavoro di giornalista - mi dice la professoressa Laura Barile, curatrice di *Misera della Cabilia* che contiene i reportage realizzati da Albert Camus dal 5 al 15 giugno 1939, per conto del quotidiano «Alger républicain», in parte ancora inediti in italiano - Un impegno forte perché per lui giornalismo significa fatti, colore e dati: e coraggio, che è il coraggio della verità, il coraggio della denuncia. Camus fornisce dati e statistiche e abbandona le descrizioni in favore dell'analisi, perché il problema della colonizzazione è all'origine anche di tanti problemi attuali da una parte, e dall'altra il linguaggio di Camus è di una verità dirompente, priva di orpelli e appassionata. Dentro di lui stava maturando quella che poi sarebbe stata la guerra d'Algeria, quindi il suo discorso è proprio sulla violenza, e come dalla violenza si generi altra violenza. Una riflessione che Camus ha fatto fino alla morte.

Hanno avuto anche una funzione politica oltre che umanitaria questi suoi reportage?

«Camus denuncia i metodi del colonialismo, ma contemporaneamente sperava che i francesi potessero rimanere, perché lui faceva parte dei francesi poveri che amavano l'Algeria, e non faceva parte di quei colonialisti che ne hanno tratto un vantaggio e violentato il Paese. Pensa, con una sorta d'ingenuità, che si possa trovare il modo di lasciar convivere queste due popolazioni: francesi d'Algeria e gli algerini».

Lui sperava davvero che i cabili potessero diventare francesi?

«Sì, anche perché Camus forse si aspetta-

La sua vita, da Algeri a Parigi al Nobel 1957

Albert Camus nacque a Mondovi, nell'allora Algeria francese, il 7 novembre 1913 da una modesta famiglia di *pièds-noirs*. Il padre perì precocemente nella prima battaglia della Marna nel 1914. Dopo la morte del padre, assieme alla madre e alla nonna materna, Albert si trasferisce ad Algeri dove frequenta tutti i gradi di scuola brillando subito negli studi e vincendo una borsa di studio per la facoltà di filosofia della prestigiosa Università di Algeri. La tubercolosi, che lo colpisce giovanissimo, gli impedisce però di frequentare i corsi, finisce così gli studi da privatista e si laurea in filosofia nel 1936. Nel 1934 aderisce al partito comunista, dal quale si staccherà però già nel 1937. Lavora per le redazioni di diversi giornali come critico letterario e specialista nei resoconti di grandi processi e nei reportage. Nel 1940 si trasferisce in Francia dove diventa segretario di redazione a Paris-Soir. Negli anni della resistenza si affilia alla cellula partigiana Combat. I romanzi che lo rendono celebre, e che contribuiranno a fargli vincere il Nobel per la letteratura nel 1957 sono: *Lo straniero* (1942), *La peste* (1947) e *La caduta* (1956). Nel 1960 le sue condizioni di salute si fanno molto precarie (entrambi i polmoni sono intaccati dalla tubercolosi), ma quell'anno Camus muore in un incidente d'auto nel quale perde la vita anche il suo editore Michel Gallimard.

va cambiamenti dopo la sua denuncia, magari una mobilitazione in favore della sventurata regione, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale tre mesi dopo, quasi vanificò quel suo splendido intervento che faceva intravedere delle possibilità. Chiedeva, infatti, di dare loro quello che desideravano, lasciandogli la libertà di essere se stessi, e contemporaneamente portare la civiltà. Lui puntava sull'assimilazione: a far sì che un popolo degno come quello cabilo fosse francese. E così rovesciò le considerazioni sul popolo cabilo rispetto a ciò che era il pensiero razzista coloniale».



La sua accusa è feroce, perché come francese d'Algeria si sentiva fratello dei cabili

Perché amava tanto la Cabilia?

«La Cabilia è la zona più bella dell'Algeria. La popolazione è un misto di berberi, cabili e amazigh (che significa "uomini liberi"), ed era nota per la sua fierezza e indipendenza, nonché per la sua Costituzione fatta di una democrazia "più completa della nostra". I loro ordinamenti, ad esempio, non hanno mai contemplato la pena del carcere, ma soltanto l'allontanamento dalla comunità per un certo tempo. Questi popoli bellissimi, per secoli hanno vissuto senza problemi e sono stati ridotti allo stremo e alla fame».

Ed è di questa miseria che Camus ha voluto parlare principalmente?

«Sì, voleva raccontare le condizioni della gente intristita dalla miseria per colpa dell'amministrazione coloniale. La sua è un'accusa feroce e sofferta perché si sentiva fratello dei cabili, e come francese d'Algeria era vicino agli "indige-

ni». Suo padre era morto per la Francia nella battaglia della Marna, ma nonostante ciò, a volte quasi si vergognava della sua parte francese, ma nello stesso tempo sentiva il peso della parte algerina. Dalla generazione successiva, fu accusato politicamente, soprattutto dai nuovi scrittori algerini, di aver difeso l'Algeria francese».

I suoi articoli fecero molto scalpore?

«Parecchio. I nove reportage erano dinamite a detta dei critici. La sua requisitoria corredata da 21 fotografie drammatiche, cifre e dati che espongono la situazione, fecero scandalo e provocarono una forte reazione della censura. I francesi cercarono di giustificare la situazione criticando la mentalità dei cabili. Per Camus questa conclusione era una forma di razzismo che definì spregevole, il modo più ipocrita per assolverli mettendo ancora una volta in atto l'abietto comportamento coloniale che sfruttava la mano d'opera con la scusa della minor rendita dei contadini cabili. Perciò giunse al punto di paragonare il loro salario con quello degli operai francesi, e intitolò *Geografia della schiavitù cabila*, un piccolo scritto zeppo di cifre e dati dal quale risulta anche che le donne sono pagate meno della metà degli uomini».

La guerra d'Algeria distrusse tutte le sue speranze?

«Prima di morire, nel gennaio del 1960, la battaglia d'Algeria c'era già stata e lui aveva già scritto che: "Semmai la guerra coloniale potrà trovare una scusa, è nella misura in cui aiuta questi popoli conquistati a conservare la loro personalità. Se abbiamo un dovere in questo Paese, è di permettere a una delle popolazioni più serie e più umane del mondo, di restare fedele a se stessa e al proprio destino"».

Nonostante queste sue lotte per i cabili, perché fu rifiutato dagli algerini?

«Dopo la battaglia d'Algeri, lui tornò in Algeria cercando di riproporre una convivenza con i francesi. Gli algerini dissero di no, gli chiesero di andarsene, e Camus si trovò a mal partito in tutte e due le parti».

Il giornalismo impegnato è il suo roddaggio verso i romanzi che nel 1957 lo portarono al premio Nobel?

«Credo che il giornalismo abbia avuto un ruolo fondamentale nella formazione di Camus, e in particolare questa inchiesta, con lo scopo di dire la verità a qualunque costo. È un suo punto d'onore sempre rispettato. Anche sui campi sovietici dirà la

verità e si troverà in situazioni problematiche con Sartre. Pure il personaggio di *Lo Straniero*, rifiuta di mentire. E come capì a suo tempo la scrittrice Nathalie Seroute, *Lo straniero* è un partito preso, risoluto e altero, un rifiuto lucido e disperato».

Perché un così rigoroso comportamento?

«Perché in Camus il rifiuto di mentire è una regola esistenziale. Nel 1955 nella prefazione all'edizione americana de *Lo straniero*, parlando del suo personaggio scrisse: "Lo anima la passione dell'assoluto e della verità". Il romanzo lo pubblicò nel 1940, l'inchiesta era del 1939, ed era mossa da un'indignazione che testimonia la grandezza dello scrittore e del giornalista. Anche quando descrive il funerale della madre, c'è la stessa condizione di apatia e di depressione che caratterizza la descrizione della condizione dei cabili, del loro habitat, delle fognie per strada, l'acqua che manca, lo sfruttamento di uno dei Paesi più salubri del mondo, l'assistenza medica insufficiente (un medico ogni 60.000 abitanti), l'assenza di vie di comunicazione e di scuole».

Possiamo parlare di Camus come di un idealista a tutto campo?

«È un idealista ma non un ideologo. L'idealismo consiste nel mettere l'uomo davanti alla politica, e lui pratica questa forma d'idealismo molto alto. Fu un idealista ma con il limite della misura che attribuiva a un carattere mediterraneo sul quale ha scritto delle cose bellissime. Un committente del padre gli raccontò che di fronte a dei cadaveri squarciati suo padre commentò: "Un uomo non fa cose di questo genere. Un uomo non si comporta così". C'è un limite a tutto. Il limite è il corpo umano e il rispetto dell'uomo, e ciò rimette in gioco tutto il discorso ideologico».

I reportage del 1939, come si collocano nella sua opera?

«Secondo me sono alla base della sua produzione letteraria alta, di un momento molto attivo del suo lavoro, anche se nel '37 era già uscito *Il rovescio e il diritto* in cui parla di un quartiere povero di Algeri, Belcourt, dove si era trasferita la madre nel 1914 dopo la morte del padre, andando a servizio. La madre è analfabeta, umile e misteriosa nei suoi silenzi, ed è il personaggio chiave di tutta la sua scrittura. La durezza dell'esistenza segnerà il piccolo Camus, e il ricordo di quelle sofferenze lo preserverà più tardi dal "risentimento e dalla soddisfazione". La madre va al lavoro e i bambini restano con la terribile nonna, nella casa senza elettricità né acqua, compensati da queste mancanze dal mare, dal sole e dalla spiaggia: il paesaggio che farà la bellezza del suo capolavoro. È l'Algeria che respira dentro il suo romanzo e gli scrittori algerini successivi, non potranno ignorare come lui l'ha descritta».

Nella sua opera, che è quasi tutta autobiografia, l'Algeria è il punto di riferimento ideale, molto più della Francia?

«In realtà è come dice lei: in ogni pagina scritta c'è la sua biografia, e il suo punto di riferimento è l'Algeria. Ma c'è anche la Francia. Un dualismo che lo tormenta anche quando scrive il testo teatrale *Caligola* (è del '39) e *Il mito di Sisifo* (1941) prima che lasci l'Algeria. Scoppiata la guerra andrà in Francia, farà la resistenza e vivrà la sua vita parigina. Ma sarà una specie di esule nella sua stessa patria per tutta la vita».



ALBERT CAMUS
MISERIA DELLA CABILIA
A cura di Laura Barile.
Traduzione di Marco Vitale.
ARAGNO, 102 pagg., 10 €.

